

CURIA GENERALIZIA

LETTERA DEL P. GENERALE A TUTTA LA COMPAGNIA

Sull'inculturazione

La XXXII Congregazione Generale affidò al Padre Generale «l'ulteriore sviluppo e una più ampia promozione dell'opera della inculturazione in tutta la Compagnia» (Decr. 5, n. 2).

Ho accolto questo incarico della Congregazione con tanto maggior interesse, in quanto, per mia esperienza, prima e dopo l'elezione a Generale, sono profondamente convinto dell'importanza del problema

Intendendo la cultura nel senso della Costituzione Apostolica *Gaudium et Spes* (55) e successivamente dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* (20) e del recente Sinodo del 1977 nel suo messaggio finale (5), il problema dell'inculturazione si pone in così grande scala, in situazioni così differenti e con ripercussioni così profonde, che non è facile determinare le linee concrete di condotta valide universalmente.

Mi è sembrato perciò dovermi limitare in questa lettera a proporre alcune considerazioni, che ci animino a mettere in moto questo processo e a parteciparvi, e a esporre come io vedo il problema per quanto riguarda la Compagnia.

In un altro documento più esteso, allegato a questa lettera, sono contenute alcune riflessioni e impostazioni dello stesso tema e si formulano alcune domande che potranno orientare i nostri sforzi nella ricerca delle soluzioni. Si tratta, infatti, di una materia che, nonostante quanto è stato finora realizzato, richiede ancora molto studio, discussioni e discernimento.

L'inculturazione comprende vari aspetti e diversi livelli, che vanno tenuti distinti, ma non possono essere separati. Tuttavia, nella molteplicità di situazioni che dovremo affrontare, **il principio fondamentale sempre valido è che inculturazione significa incarnazione della vita e del messaggio cristiano in una concreta area culturale, in modo tale che questa esperienza non solo riesca ad esprimersi con gli elementi propri della cultura in questione (il che sarebbe soltanto un adattamento superficiale), ma diventi il principio ispiratore, normativo e unificante, che trasforma e ricerca questa cultura, dando origine a «una nuova creazione».**

Questa esperienza cristiana è, in ogni caso, quella del popolo di Dio, che vive in un'area culturale determinata e ha assimilato i valori tradizionali della propria cultura, ma si apre alle altre culture. Cioè, è l'esperienza di una Chiesa locale che, discernendo il passato, costruisce il futuro nel presente.

Credo si possa affermare che oggi ci si rende più conto, e in maniera più consapevole, dell'urgenza e profondità di questo processo.

È evidente che la necessità dell'inculturazione è universale. Fino a pochi anni fa si poteva supporre che fosse limitata a paesi e continenti diversi da quelli in cui il Vangelo si dava per «inculturato» da secoli. Ma i cambiamenti vertiginosi avvenuti in queste regioni — e ormai il cambiamento è una condizione permanente — ci convincono che oggi è indispensabile una inculturazione nuova e costante della fede, se vogliamo che il messaggio evangelico giunga all'uomo moderno e ai nuovi gruppi «sub-culturali». Sarebbe un pericoloso errore non riconoscere che questi paesi hanno bisogno di una reinculturazione della fede.

Non si pensi dunque che il documento di lavoro che vi presento si applichi solo ai paesi finora detti di «missione». **Si applica a tutti, e forse più a quelli che credono di non avere questa necessità.** I concetti di «missione», Terzo Mondo, Oriente/Occidente, ecc., sono relativi e dobbiamo superarli, considerando tutto il mondo come un'unica famiglia, i cui membri sono sensibili ai diversi problemi.

L'influsso innovatore e trasformatore dell'esperienza cristiana in una cultura contribuisce, dopo una possibile crisi di confronto, **a una nuova coesione di questa cultura. In secondo luogo aiuta ad assimilare quei valori universali** che nessuna cultura è capace di esaurire. **Inoltre invita a entrare in una nuova e più profonda comunione con altre culture,** in quanto tutte sono chiamate a formare, arricchendosi e completandosi mutuamente, il «variopinto tessuto» della realtà culturale dell'unico pellegrinante Popolo di Dio. Difatti, oggi è molto grande e inevitabile il mutuo contatto delle differenti culture: è una provvidenziale occasione per l'inculturazione. Il problema consiste nell'incanalare sapientemente questo

influsso interculturale. **E qui il cristianesimo ha un compito della massima importanza;** la sua missione è di approfondire il passato con lucidità di discernimento e nello stesso tempo di aprire le culture ai valori universali comuni a tutti gli uomini e ai valori particolari delle altre culture, mitigando le tensioni e i conflitti e creando una vera comunione.

Questo è uno dei grandi apporti che noi dobbiamo dare.

L'inculturazione e la Compagnia di Gesù

Come Gesuiti dobbiamo sentirci particolarmente interpellati da questo problema, che è stato sempre presente in tutta la storia della Compagnia e dalla cui soluzione dipenderà la rimozione di grandi ostacoli per l'evangelizzazione.

La spiritualità ignaziana, con la sua visione unitaria della storia della salvezza e il suo ideale di servizio a tutto il genere umano («in tanta diversità sia nei vestiti che nei gesti; alcuni bianchi, altri neri...» Es. Sp. 106), fu un tentativo geniale, al dire degli specialisti, di incorporare la sensibilità e le caratteristiche culturali del secolo XVI nella corrente della spiritualità cristiana, senza però arenarsi in un'epoca, la sua, ma piuttosto mantenendo attivi sia il dinamismo dello Spirito che la creatività umana nel corso della storia, in un costante processo di necessario adattamento a tutti i paesi e a tutti i tempi.

Sant'Ignazio, come è ovvio, non usò la parola «inculturazione». Ma il contenuto teologico del termine è presente nei suoi scritti e nelle Costituzioni.

Il «Presupposto» degli Esercizi chiede una iniziale disposizione di base, che è preziosissima per l'inculturazione: essere pronti a «salvare l'affermazione del prossimo» (22). È l'anticamera di un autentico dialogo.

Gli Esercizi ci fanno riflettere sull'identità di principio e fine di tutti gli uomini (23), sulla solidarietà nel peccato (51, 71), sulla chiamata del Re eterno davanti a tutto l'universo (95). D'altra parte considerano tutto ciò che abbiamo ricevuto come segno dell'amore di Dio, doni che discendono dall'alto (234, 235, 257).

La nostra esperienza personale di Cristo e del Vangelo, vissuta negli Esercizi, l'intima conoscenza del Signore (104), ci dispongono a riuscire a distinguere ciò che è essenziale nella fede cristiana da ciò che può essere rivestimento culturale accessorio.

Questo senso dell'attuale è una costante del pensiero di Sant'Ignazio e del suo governo — appare in più di 20 passi delle Costituzioni —, insistendo egli continuamente **che si prendano in considerazione le circostanze del paese, i luoghi e le lingue, le diverse mentalità, i temperamenti personali** (cf. Cost., nn. 301, 508, 581, 747, 396, 458, 462, 671, 64, 66, 71, 136, 211, 238, 449, ecc.).

Sulla stessa linea sono i consigli che egli dà in diverse istruzioni: «Si rendano amabili per umiltà e carità», facendosi tutto a tutti (1 Cor. 9, 22); «si presentino, in quanto lo consente l'Istituto della Compagnia, conformemente ai costumi di quei popoli» (Ai PP. e FF. inviati per ministeri. Roma, 24 settembre 1549. MI, Epp. XII 239-242). **Ordina che si diano penitenze a quelli che non imparano la lingua del Paese (Ai Superiori della Compagnia. Roma, 1 gennaio 1556).**

La tradizione della Compagnia è fedele a questo principio di adattamento. Così operarono i suoi più grandi Missionari: Saverio, Ricci, de Nobili e tanti altri, ognuno in linea con le concezioni del suo tempo, quando con animo deciso e creativo affrontarono l'adattamento della pastorale.

Il compito dell'evangelizzazione delle culture, che è un aspetto del problema globale, continua ad essere imprescindibile ai nostri giorni e chiede ai gesuiti di fare uno sforzo altrettanto creativo. A questa evangelizzazione delle culture, così caratteristica della tradizione della Compagnia, ci invita Paolo VI, quando esorta gli evangelizzatori «a fare lo sforzo necessario per una evangelizzazione generosa delle culture» (cf. **Ev. Nuntiandi, 20).**

È questo, senza dubbio, uno di quei campi «difficili e di prima linea» di cui parla il Papa, dove «c'è stato o c'è un confronto tra le esigenze urgenti dell'uomo e il messaggio cristiano» nei quali sempre «i Gesuiti sono stati presenti» (Allocuzione ai PP. della XXXII CG. 3 dicembre 1974).

Lo Spirito ignaziano qualche volta è stato compendiato in questa frase: «**Non cohiberi a maximo, contineri tamen a minimo, divinum est.**». Nel nostro contesto questo principio dovrebbe sfidarci a una concretizzazione locale fino alle minime cose, ma senza rinunciare alla grandezza e universalità dei valori umani, che nessuna cultura, né il loro complesso, può assimilare e incarnare in maniera perfetta ed esaustiva.

Atteggiamenti richiesti

Molteplici fattori condizionano una inculturazione ben realizzata ed esigono in chi la promuove una fine sensibilità e atteggiamenti ben definiti.

Oltre l'atteggiamento fondamentale, già ricordato, della visione unitaria della storia della salvezza, si richiede, in primo luogo, la docilità allo Spirito, vera «causa agens» di ogni nuova inculturazione della fede. Questa docilità richiede un ascolto continuo e attento nella preghiera, il mantenere sempre operante l'azione dello Spirito durante i nostri studi ed esperienze e il rifiutare qualsiasi conclusione preconcepita. In termini

ignaziani, presuppone *l'indifferenza spirituale* e l'assumere una disposizione insieme di recettività e di generosità.

La vera inculturazione suppone inoltre un atteggiamento di discernimento, i cui criteri sono evangelici e conferiscono ai valori umani una dimensione trascendente che non sopravvaluta gli elementi della propria cultura, né sottovaluta quelli che possono trovarsi nelle altrui culture; ci apre alla conoscenza degli altri e ci rende cauti davanti a seducenti apparenze o a giudizi superficiali. Tale sarebbe il caso di chi accettasse indiscriminatamente valori molto secondari, sacrificando quelli fondamentali, come per esempio, distruggere i valori personali fondamentali, quali la libertà e la giustizia per dare eccessivo sviluppo alla tecnica. Questa «discrezione» oggi è vitale dal momento che si cade continuamente in ogni campo in simili eccessi.

Questa oggettiva autenticità conduce a un'umile apertura interiore, che fa riconoscere i propri errori e aiuta a comprendere quelli degli altri. I paesi di antica tradizione cristiana hanno commesso certamente degli errori nel loro lavoro di evangelizzazione, ma oggi li riconoscono e devono essere perdonati e dimenticati. Ma anche i paesi nuovi, nel venire evangelizzati dagli altri, hanno commesso degli errori, ed anche essi li riconoscono e devono essere perdonati e dimenticati. Si apre così lo spazio a una collaborazione pacificatrice e costruttrice di un presente e di un futuro, senza esclusioni prestabilite, senza sospetti, senza limitazioni al potere dello Spirito.

L'inculturazione richiede anche una lunga pazienza, indispensabile nei profondi studi, psicologici, antropologici, sociologici, ecc., e nelle tranquille esperienze, che necessariamente dovranno realizzarsi. Bisogna anche evitare le polemiche sterili e ancor più i patteggiamenti con l'errore.

Al contrario, bisogna cercare pazientemente i «**semina verbi**», queste «**pierres d'attente**» predestinati dalla Provvidenza per l'edificazione della verità.

Si richiede anche, per l'inculturazione, una «**caritas discreta**», che armonizzi l'audacia profetica e la intrepidezza dello zelo apostolico con la prudenza dello Spirito che aiuti a evitare le esagerazioni e le imprudenze controproducenti, senza coartare l'impulso dell'ispirazione nei rischi calcolati del sano profetismo evangelico.

Si richiede, soprattutto, il «**sensus Ecclesiae**» ignaziano. In un processo di tanta responsabilità e importanza non è possibile stare ai margini della Chiesa, intendendo questa, come fa il Vaticano II, nel suo duplice aspetto di Popolo di Dio e di Gerarchia. Nessuno di questi due elementi può essere messo da parte. Evidentemente l'ultima responsabilità spetta alla Gerarchia. Tuttavia dobbiamo **evitare i due estremi: le esagerazioni «non secundum scientiam»** (Rom 10,2), che ci farebbero agire

in maniera arrogante, senza tener conto della Gerarchia, e la pusillanimità che ci indurrebbe a rimanercene pavidamente in un atteggiamento passivo, senza creatività. Come sempre, anche in questo processo dell'inculturazione, l'amore che professiamo alla «Sposa di Cristo» deve portarci a sentire «cum Ecclesia» e «in Ecclesia», sottomettendo alle sue direttive le nostre attività ed esperimenti in una materia tanto delicata.

Queste disposizioni devono alimentare nei membri della Compagnia quell'amore universale, che permetta loro di distinguersi come creatori di comunione, non solo a livello di Chiesa locale, ma anche nei rapporti con l'unità dell'intero Popolo di Dio in cammino.

Conseguenze interne

È ovvio che tutto questo incide sulla vita interna della Compagnia. In effetti, le trasformazioni che si sono verificate e continueranno a verificarsi in futuro, per adattarci ai cambiamenti culturali di oggi, hanno la loro origine nei criteri stabiliti dal Concilio Vaticano II e nelle priorità e decisioni della XXXI e XXXII CG. Ma non potranno concretarsi se non otterremo che questa corrente trasformatrice dello Spirito modifichi dall'interno la nostra vita personale. È ciò che potremmo chiamare la «*inculturazione personale interiore*», che deve necessariamente precedere, o almeno accompagnare, il lavoro esterno dell'inculturazione. Le modifiche nate dal Concilio Vaticano II e dalle nostre ultime CC.GG. hanno precisamente questo scopo: renderci capaci e attuali per poter promuovere la vera inculturazione del Vangelo.

Per comprendere in chiave di attualità il nostro carisma e discernere apostolicamente il nostro servizio di oggi alla Chiesa, dobbiamo ripensare il modo di applicare i criteri ignaziani alle concrete situazioni di oggi. Questa inculturazione personale e «*intra Societatem*» non è facile. Per quanto ammettiamo in teoria la necessità dell'inculturazione, quando si arriva alla prassi e la cosa ci tocca da vicino, personalmente, richiedendoci cambiamenti profondi di atteggiamenti e di apprezzamento di valori, sorgono spesso non poche difficoltà e incomprensioni, che testimoniano l'assenza in noi delle disposizioni interne per una «*inculturazione personale*».

Per lasciarci trasformare dall'inculturazione non bastano le idee o lo studio. È necessario lo «*shock*» di una esperienza personale profonda. Per coloro che sono chiamati a vivere in un'altra cultura, si tratta di integrarsi in un paese nuovo, in una nuova lingua, in una nuova vita. Per coloro che restano nel proprio paese, si tratterà di sperimentare i nuovi modi del mondo contemporaneo che cambia: non la pura conoscenza teorica delle nuove mentalità, ma l'assimilazione esperienziale del modo di vivere dei gruppi coi quali si deve lavorare, che possono essere gli

emarginati, gli zingari, i suburbani, gli intellettuali, gli studenti, gli artisti, ecc.

Pensiamo, per esempio, all'immenso mondo dei giovani, che curiamo nei nostri Collegi, parrocchie, Comunità di Vita Cristiana, Centri di spiritualità, ecc.: essi appartengono a una cultura diversa da quella di molti di noi, con schemi mentali, scale di valori e linguaggi (specialmente il linguaggio religioso) non sempre facilmente intelligibili. La comunicazione diventa difficile. In certo senso siamo «*stranieri*» nel loro mondo. Credo che molti gesuiti, specie nei paesi sviluppati, non si rendono conto dell'abisso che separa la fede e la cultura, e per questo sono meno idonei come ministri della Parola.

L'esperienza necessaria per questo inserimento culturale deve liberarci da tanti elementi che ci legano: pregiudizi di classe, legami sociali, pregiudizi culturali, di razza, ecc.

La perfetta inculturazione di un gesuita non dovrà mai chiuderlo in visioni nazionalistiche o regionalistiche: l'universalità, il sentirsi parte del «*corpo universale*» della Compagnia, devono restare intatti: «*Che la diversità non rechi danno all'unione della carità*», ci ammonisce Sant'Ignazio nelle Costituzioni (672). Tanto meno deve ridurre l'atteggiamento fondamentale di ogni gesuita: la disponibilità, per cui è pronto ad andare dove si spera maggior servizio della Chiesa, se vi è mandato dall'obbedienza.

È qui che si sente più personalmente e intimamente la tensione tra il particolare e l'universale, tra il sentirsi identificati con la cultura di un popolo e nello stesso tempo conservarsi libero e disponibile per essere mandato in qualsiasi altra parte del mondo, dove fosse richiesto il nostro lavoro apostolico.

È evidente l'importanza che deve essere data, nella formazione dei nostri giovani, alla vera inculturazione, con le caratteristiche sopra ricordate di particolarità e universalità. Essi sono chiamati ad essere nel futuro gli operatori dell'inculturazione, e perciò a questo spirito e a queste concrete realtà devono essere formati.

Come espressione del desiderio della CG XXXII, di «*perseguire con ancora maggiore energia ai nostri giorni*» il lavoro della inculturazione, vorrei che questo impegno venga ritenuto meritevole di «*una cura e sollecitudine sempre maggiore da parte della Compagnia*» (Decr. 5, n. 1), e che prendiamo coscienza della sua importanza capitale per la nostra missione di difesa e propagazione della fede, sentendoci nello stesso tempo parte della Chiesa locale e della Chiesa universale.

Tutto questo non si otterrà senza un profondo personale convincimento — e chi non lo avesse dovrà sforzarsi di conseguirlo — e senza un'armonica collaborazione di tutti nello studio, nella riflessione e nelle esperienze necessarie. Solo così troveremo le vie di espressione e di vita

più adeguate, perché il messaggio cristiano possa giungere agli individui e ai popoli tra i quali lavoriamo, aprendoli nello stesso tempo alle ricchezze delle altre culture.

Lavoro molto delicato, senza dubbio, ma indispensabile. È uno dei migliori servizi che la Compagnia di oggi può rendere alla causa della evangelizzazione: ognuno di noi, suoi figli, ci sentiremo araldi e artefici di una comunione che lega bensì i membri della propria nazione, ma riunisce anche, conservando la loro identità, «tutti i figli di Dio che sono dispersi» (Gv 11,52).

Inviandovi questa mia lettera nella solennità di Pentecoste, invoco su tutti voi la luce e la grazia del Divino Spirito.

Aff.mo nel Signore

Pedro Arrupe

Preposito Generale della Comp. di Gesù

Roma, 14 maggio 1978

Documento di lavoro sull'inculturazione

Come indicato nella lettera del Padre Generale sull'inculturazione del 14 maggio 1978, nel presente documento sono contenute diverse riflessioni sull'argomento e sono posti interrogativi che possono aprire una strada nella ricerca di soluzioni.

Non è quindi una dichiarazione programmatica, ma un documento di lavoro. Esso è stato preparato sotto la direzione del Padre Generale e con la collaborazione di vari membri della XXXII Congregazione Generale, sulla base del materiale raccolto nel corso di una prolungata consultazione in tutta la Compagnia. Con questo documento si desidera proseguire tale consultazione.

PRELIMINARI

- 1 - Concetto di inculturazione
- 2/3 - Necessità dell'inculturazione
- 4/6 - Momento storico
- 7/8 - Operatori dell'inculturazione
- 9/10 - L'inculturazione è poliedrica

ALCUNE RIFLESSIONI TEOLOGICHE

- 11/13 - 1. L'Incarnazione del Figlio, motivo e modello dell'inculturazione
- 14 - 2. Croce e Resurrezione nel processo di inculturazione
- 15/19 - 3. Pentecoste e cattolicità: lo Spirito Santo e l'assunzione di ogni popolo e cultura in Cristo
- 20 - 4. Chiesa locale e Chiesa universale
- 21/22 - 5. La Chiesa è una comunità eucaristica
- 23/31 - 6. Corollari e domande
 - 23/25 a. Il cristianesimo è una cultura?
 - 26 b. L'inculturazione nella tradizione ecclesiastica
 - 27 c. Inculturazione e sviluppo dottrinale
 - 28/30 d. «Il popolo» e l'inculturazione
 - 31 e. Inculturazione/Evangelizzazione come «dialogo»
- 32/34 - 7. L'inculturazione suppone una purificazione
- 35 - 8. La catechesi, trasmissione di cultura
- 36/37 - 9. Decr. IV e V della XXXII CG.: Inculturazione e promozione della giustizia

PROCESSO DI INCULTURAZIONE

- 38/40 - Atteggiamenti mentali
- 41 - Accostamento scientifico
- 42 - Inserimento
- 43 - Sperimentazione, riflessione
- 44 - I «semina Verbi»

DIFFICOLTÀ E TENSIONI

- 45/46 - Atteggiamenti negativi: immobilismo (inculturazione non necessaria, impossibile)
- 47/48 - Apriorismi, liberalismo
- 49/50 - Tensioni dialettiche

ALCUNI PUNTI CONCRETI

- 51 - 1. Riflessione filosofica e teologica locali
- 52 - 2. Spiritualità
- 53 - 3. Religiosità e pietà popolari
- 54 - 4. Culto e liturgia
- 55 - 5. I mezzi di comunicazione di massa
- 56/57 - 6. Assunzione di responsabilità
- 58 - 7. Inculturazione degli «espatriati»

FORMAZIONE DEI GIOVANI GESUITI

- 59/61 - La propria inculturazione
- 63/67 - Le tappe della formazione
- 68 - I formatori dei Nostri

1. Prescindendo dalle sfumature discusse tra gli specialisti, in queste pagine intendiamo per **inculturazione lo sforzo che compie la Chiesa per presentare il messaggio e i valori del Vangelo incarnati in forme e termini propri di ciascuna cultura, in modo che la fede e la vita cristiana di ciascuna Chiesa locale si inseriscano, nella maniera più intima e profonda possibile, nella propria cornice culturale.**

2. Dio vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità (1 Tim 2,4). Ma ciò deve avvenire partendo dalla situazione reale e concreta in cui essi si trovano, ossia partendo dalla loro cultura.

3. Non è difficile ammettere che talvolta le categorie impiegate nell'annuncio del Vangelo risultavano estranee e inintelligibili e che accettare tale presentazione del cristianesimo **comportava l'alienazione dalla propria cultura.**

4. La Chiesa avverte, con una chiarezza senza precedenti, l'urgenza di metter fine a questa inadeguatezza tra contenuto evangelico e termini e forme della fede e della vita cristiana. Tale intuizione, insieme con altri elementi, permette di dire che la Chiesa sta passando da un'epoca a un'altra: non sappiamo quale frazione rappresentino, nel totale della vita della Chiesa, questi 2.000 anni di cristianesimo: è forse il cristianesimo soltanto all'inizio? È certo che la Chiesa ringiovanisce nella misura in cui supera ogni periodo di transizione e va scoprendo nuovi tesori nell'inesauribile deposito della Rivelazione.

5. D'altra parte, i nostri giorni segnano il principio di una nuova epoca; lo dimostra il fatto stesso del sorgere di tante nuove nazionalità, la crescente consapevolezza della propria identità e cultura, il confronto delle ideologie, la rivoluzione tecnologica. La Chiesa non può rifiutarsi di assumere queste nuove realtà e lasciarsi assumere da esse, **incarnando il cristianesimo in ogni cultura e facendosi mediatrice tra esse, affinché il conflitto si trasformi in convergenza e comunione.** «Quando tutto Gli sarà stato sottomesso, anche Lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti» (1 Cor 15,28).

6. Il problema dell'inculturazione è in intima relazione con l'evangelizzazione, in quanto tocca la parte più profonda e sensibile del cuore dell'uomo: la Parola di Dio deve essere trasmessa in modo che, non solo sia capita, ma anche vivifichi l'anima, o soavemente o interpellandoci bruscamente. L'uomo che l'ascolta deve sperimentare una conversione radicale, che poi dovrà esprimere in tutta la sua vita. Di qui la necessità che **questa Parola gli sia trasmessa, non già in un linguaggio esotico, ma in forme consustanziali con la sua propria vita, ossia con la sua propria cultura.**

7. Per questo motivo l'inculturazione non è opera esclusiva della Gerarchia (sebbene sarebbe discutibile una inculturazione al margine o in contrasto con coloro che sono costituiti garanti dell'integrità della fede), né dei teologi o specialisti delle numerose scienze umane che vi entrano in gioco, bensì di ambedue gli elementi e, non all'ultimo posto, dello stesso popolo di Dio. **Il popolo semplice, con le sue tradizioni, la sua saggezza ancestrale, le sue intuizioni e i suoi sentimenti e problemi, che hanno preso lungo i secoli forme espressive determinate, costituisce un insostituibile punto di riferimento per un'efficace inculturazione.**

8. Anche se le espressioni della religiosità popolare devono essere all'occorrenza purificate da errori, superstizioni, folclorismi, è chiara la profondità e solidità della fede dei «semplici di cuore», che già hanno dovuto resistere alle mode iper-critiche e iconoclastiche di alcuni sconsiderati «inculturatori». **A questa fede dobbiamo accostarci con una grande delicatezza umana e una grande esattezza antropo-teologica.**

9. **L'inculturazione non opera soltanto per gruppi etnici. Anche i diversi livelli culturali, al di là di qualsiasi schema geografico, devono essere tenuti presenti.** Il mondo della scienza, per esempio: la Chiesa deve avvicinarsi con un linguaggio accuratamente esatto e intelligibile, molto diverso da quello indicato per una pre-catechesi tra gente semplice.

10. **L'inculturazione, come si vede, è poliedrica.** Può prendere espressioni a volte apparentemente contraddittorie, le quali altro non sono che aspetti diversi del medesimo Spirito, che vuole che tutti gli uomini intendano la Parola di Dio e la costituiscano linfa della propria vita.

ALCUNE RIFLESSIONI TEOLOGICHE

1. *L'Incarnazione del Figlio, motivo e modello dell'inculturazione*

11. **L'Incarnazione del Figlio è il motivo primario e il modello perfetto dell'inculturazione.** Come Lui, e perché Egli lo ha fatto, la Chiesa si incarna, nel modo più vitale e più intimo possibile, in ogni cultura, **arricchendosi dei suoi valori e recando l'unica redenzione** di Cristo, il suo messaggio e la linfa di una vita nuova. Nessuno di tali valori può essere ignorato o soppresso: tutti devono essere favoriti e recepiti (cf. LG n. 13).

12. Il Figlio «mise la tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14), facendosi uomo concreto, Gesù di Nazareth, con tutte le limitazioni che ciò comporta. **L'Incarnazione si realizza in un regime di particolarità.** L'economia della salvezza si presenta così, con i caratteri a prima vista sconcertanti di un paradosso: **l'universalità e la particolarità.** Dio entra nella storia come individuo, superando tuttavia, quanto alla capacità della sua reden-

zione, tutte le particolarità. Nella sua gloria pasquale vengono ricapitolate tutte le cose, essendosi egli incarnato come uomo concreto, con genealogia «secondo la carne», in un luogo, in un tempo e in una cultura nettamente circoscritta.

13. L'uomo di qualsiasi tempo e luogo entra in contatto con la Parola attraverso una comunità concreta, in un quadro culturale in cui Cristo deve potersi inserire. Quando una comunità si apre alla Buona Novella conservando la sua identità culturale, il suo inserimento ecclesiale è più autentico e la Chiesa si arricchisce di nuovi valori. La comune partecipazione alla vita di Cristo è anche un punto d'incontro e di fraternità di tutte le culture.

14. 2. Croce e Resurrezione nel processo di inculturazione.

L'inculturazione non può esser fatta a spese del contenuto della Rivelazione. Come ogni uomo, così pure ogni cultura, per essere redenta, deve partecipare della morte e resurrezione di Gesù, purificandosi, elevandosi e perfezionandosi mediante la fede (cf. GS, n. 58).

A una identica purificazione deve sottoporsi anche la Chiesa: coloro che sono inviati ad annunciare la Buona Novella a una determinata cultura dovranno in precedenza spogliarsi della propria e lasciarsi assumere dalla cultura di adozione. In ciò si rende manifesto che il Popolo di Dio, «essendo uno e unico, deve estendersi in tutto il mondo e in tutti i tempi» (LG, n. 13).

15. 3. Pentecoste e cattolicità: lo Spirito Santo e l'assunzione di ogni popolo e cultura in Cristo.

L'inculturazione comporta un processo che trova il suo tipo perfetto e il suo principio vitale nella comunione intra-trinitaria, nello Spirito Santo. Nel dare, l'uomo è immagine del Padre (Mt 5,44); nel ricevere, è immagine del Figlio (Mt 25,40). La dignità divina di chi riceve, non meno di chi dà, è in perfetta uguaglianza e comunione. Questa comunione è unione secondo l'unione di Dio (Gv 17,22), è lo Spirito Santo.

16. La trasformazione dell'umanità deve avvenire secondo l'ideale di questa vita trinitaria, per cui tutti possiedono tutto in comune perché tutti esistono in comunione e dandosi vicendevolmente, e, ricevendo se stesso nell'altro, vivono in perfetta reciprocità. Ciò vuol dire che si possiede la propria cultura soltanto perdendo se stesso, impegnando la propria anima. Poiché si possiede soltanto quel che si dà e si ritrova soltanto ciò che si perde, perché l'uomo rinato alla vita divina vive soltanto se ama in condizioni di reciprocità, nella nuova comunione dei Figli di Dio.

17. Così, la comunione tra le diverse culture non è secondo un rapporto di dipendenza, ma di mutua priorità, nella quale ognuno conserva la propria originalità in un libero dare e ricevere.

18. Così come il Figlio assunse mediante l'Incarnazione la particolarità di una natura umana, lo Spirito è presente in tutte le particolarità di ogni nuova inculturazione, manifestando la ricchezza della Chiesa, Corpo Mistico di Cristo.

19. In questa azione dello Spirito si giustifica il legittimo e ragionevole pluralismo nell'unità della Chiesa. Ogni manifestazione rappresenta il tutto della Chiesa, riflessa in una particolarità. Così la Chiesa realizza la sua cattolicità.

4. Chiesa locale e Chiesa universale

20. La «Chiesa particolare», nella quale è presente e opera veramente la Chiesa di Cristo (CD n. 11), è l'attuazione del Corpo Mistico di Cristo in una regione o popolo concreto. Ciò suppone che tale Chiesa deve vivere ed esprimersi in funzione della cultura e delle tradizioni di questo popolo e, concretamente, nella sua lingua. Ogni Chiesa particolare è dunque una Epifania dell'unica Chiesa universale, che riproduce in una concreta fisionomia.

21. 5. La Chiesa è una comunità eucaristica

Ogni Chiesa particolare arricchisce le altre coi suoi propri doni e si arricchisce con gli apporti delle altre e con l'espressione di una unità multiforme. La Chiesa, simbiosi meravigliosa tra unità e diversità, si manifesta come sacramento di unità e di fraternità tra gli uomini. Ed essendo consapevole che tutti questi doni provengono dallo Spirito che il Figlio ci meritò dal Padre (Gv 14,15-18), la Chiesa è anche comunità di azione di grazie, comunità eucaristica.

22. Dio invita al banchetto escatologico tutti i popoli: «Dall'oriente e dall'occidente verranno e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli», disse Gesù meravigliato per la fede del centurione (Mt 8,11). C'è in queste parole un contenuto escatologico: nulla deve andare perduto, tutto deve perfezionarsi e giungere a pienezza nell'ultimo giorno. Tuttavia i popoli che giungono alla fede devono farlo conservando la loro identità e facendo di essa un valore di comunione e di azione di grazie. L'inculturazione è un movimento che si colloca nell'interno stesso del processo vitale della storia dell'umanità, non è un retrocedere verso un nazionalismo privo di orizzonti o un frazionamento.

23. 6. Corollari e domande

a) Il Cristianesimo è una cultura?

«Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura», però «non sono con esse [le culture] incompatibili, bensì capaci di impregnarle tutte senza asservirsi ad alcuna» (Ev. Nunt. n. 20). E questo, secondo il documento del Sinodo del 1977, il Cristiane-

simo lo fa in un modo nuovo ed esclusivo: predicando la necessità della conversione personale, la violenza del regno, la carità, il nuovo tipo di relazioni umane promulgato nelle Beatitudini.

24. Tuttavia, almeno a livello di formulazione e di prassi, non sarà sempre facile determinare ciò che è specificamente cristiano e ciò che è un apporto culturale. Già gli apostoli avevano questo problema; e noi pure oggi l'abbiamo, tanto più in quanto le ideologizzazioni posteriori della Filosofia e della Teologia, specialmente quella aristotelico-tomista, hanno fissato, come perenni, elementi culturali specifici...

25. Cristo non cambia col mutare dei tempi. Cambia però l'esplicitazione del suo messaggio e cambia anche il modo di impegnarsi dei suoi discepoli.

In questi cambiamenti deve continuare ad essere presente lo Spirito, colui che «rinnova tutte le cose».

26. b) *L'inculturazione nella tradizione ecclesiastica*

L'inculturazione è una realtà fin dai tempi apostolici. Il Vangelo veniva predicato e la fede vissuta in contesti culturali differenti e successivi: il palestinese-aramaico, quello degli ebrei della diaspora, la civiltà ellenistica, ecc. Quali conseguenze porta questo fatto storico in vista della possibilità e opportunità di un pluralismo di modelli di vita cristiana e di espressione dottrinale?

27. c) *Inculturazione e sviluppo dottrinale*

Non è stato l'imperativo dell'inculturazione (quando tuttavia questa parola non esisteva) un'importante idea-forza nello sviluppo dottrinale delle epoche passate? Non si potrebbe sperare questo frutto anche nel futuro?

28. d) *«Il popolo» e l'inculturazione*

In alcune regioni si insiste sul concetto di «popolo» e di «popoli». Chi sono «i popoli» teologicamente parlando, e come individualizzano l'inculturazione? Quale rapporto c'è tra «i popoli» e il Popolo di Dio? Qual è il compito della Chiesa nella storia di ciascun popolo: di quelli che si trovano in situazioni vetero-testamentarie, di quelli con religiosità primitiva, di quelli con religiosità vacillante, di quelli con religiosità estinta?

29. I poveri, gli oppressi sono un luogo privilegiato per l'inculturazione di una Chiesa concepita in funzione dei «poveri di Jahvé».

30. L'inculturazione della fede è anche una forma di liberazione, in quanto contribuisce a rimuovere, con i valori della Buona Novella, i falsi valori di culture estranee, imposte: la dominazione culturale è una forma di oppressione.

31. e) *Inculturazione/Evangelizzazione come dialogo*

Oggi si insiste opportunamente che l'evangelizzazione venga intesa

come un dialogo tra la «Chiesa in missione» e i popoli ai quali è inviata. Una delle finalità di questo dialogo è di scoprire i «semina Verbi» latenti nelle culture locali e di rendere «esplicito il cristianesimo implicito», arricchendo insieme la comprensione che la propria Chiesa ha del messaggio evangelico e della sua stessa vita. Sarà importante stabilire criteri per discernere questi «semina Verbi» e renderli operanti nella «cristianizzazione» delle culture e nella pastorale e pre-catechesi.

È deplorabile che talvolta in passato il monologo abbia impedito il dialogo, misconoscendo i valori delle culture locali, e che siano stati commessi errori storici di lunga e difficile riparazione.

32. 7. *L'inculturazione suppone una purificazione*

Si è già fatto riferimento (n. 14) alla presenza della Croce nel processo di inculturazione. Conviene tuttavia precisare le due purificazioni che ogni lavoro di inculturazione comporta:

33. a) L'evangelizzatore venuto da fuori di una cultura dovrà pagare, quale prezzo indispensabile per diventare un capace evangelizzatore, un radicale spogliamento dei suoi valori culturali anteriori e del suo «modo di vedere le cose». È un'autentica morte, dolorosa e forse più costosa del difficile compito che si assunsero gli antichi «missionari».

34. b) La cultura che sta per essere assunta come nuova incarnazione dell'immutabile messaggio cristiano deve pure purificarsi per poter rispondere pienamente allo Spirito ed essere espressione di una vita cristiana. Occorre questa purificazione anche affinché le responsabilità proprie della nuova Chiesa possano essere assunte localmente, con libertà, abilità e creatività, col rischio pure di commettere degli errori, che però una illuminata esperienza saprà correggere. L'inculturazione esige un rigoroso ascetismo e l'esercizio della propria responsabilità.

35. 8. *La catechesi, trasmissione di cultura*

Concepire la catechesi come trasmissione culturale, e non solo come insegnamento dottrinale, è cosa già ammessa. Perché il cristianesimo è, più che un insieme di verità, un messaggio di salvezza. Da questo fatto deriva:

— una nuova visione del mondo, in cui la storia della salvezza costituisce l'evento fondamentale, e una nuova antropologia, che considera l'uomo soprattutto come figlio di Dio e soggetto di salvezza;

— un nuovo tipo di relazioni umane fondate secondo le linee del discorso della montagna.

La catechesi avrà precisamente per oggetto quello di ricercare, in ogni nuova cultura, l'espressione di questi valori cristiani in termini autoctoni.

36. 9. *Decreti IV e V della XXXII CG: Inculturazione e promozione della giustizia.*

Se l'inculturazione è un fatto vitale, è chiaro che suppone anche la identificazione con le sofferenze di un popolo e con le sue ansie di liberazione e di crescita nei valori autentici. Così, l'inculturazione esige che tutti lavoriamo, direttamente o indirettamente, per i poveri e da poveri, nel senso che si deve evangelizzare nella prospettiva dei «poveri di Jahvé» e della povertà in spirito che ci dispone ad accogliere Cristo. Inculturazione e promozione della giustizia si suppongono mutuamente.

37. Per talune minoranze, l'inculturazione può esigere anche l'identificazione autentica con i più indigenti: attraverso costoro la Chiesa conoscerà la cultura in cui si incarna e quale concreta modalità dovrà rivestire la sua opera di salvezza e di liberazione. Sarà anche la riparazione a passati eccessi nella collaborazione coi poteri coloniali.

PROCESSO DI INCULTURAZIONE

38. L'inculturazione presuppone, anzitutto, un nuovo atteggiamento mentale nelle Chiese del vecchio mondo, sia latina che orientali; la rinuncia al complesso di superiorità e al monopolio delle forme. Ormai è più di un secolo che il mondo ha smesso di presentare caratteristiche europee (non diciamo mediterranee). E si avvia rapidamente a smettere caratteristiche occidentali. Il numero di nazionalità, con identità differenziate, è raddoppiato in poco tempo e gli opposti emisferi non sono più Est-Ovest, ma Nord e Sud.

39. La Chiesa, che deve superare ogni divisione, deve cominciare a riconoscere l'esistenza di culture e di civiltà che sono potenzialmente — e devono esserlo di fatto — portatrici dei valori di fede e di vita cristiana. E deve disporsi a operare di conseguenza.

40. Esiste il pericolo che le nuove nazioni, per eccesso di reazione contro un triste passato, assolutizzino i propri valori culturali, chiudendosi a qualsiasi apporto altrui. Ciò renderebbe enormemente difficile l'inculturazione.

41. L'inculturazione comincia di fatto con un accostamento di carattere scientifico e un inserimento. Profondi e complessi studi interdisciplinari saranno necessari per conoscere la cultura. In mancanza di questi qualsiasi accostamento alla cultura sarà superficiale e soggettivo, se non folcloristico o parziale, e anche improvvisazione o sperimentalismo controproducente.

42. Occorre anche un inserimento, in quanto i valori più intimi non possono essere percepiti se non «dal di dentro». Ma nessuno è più inserito in un popolo di chi ne fa parte per nascita e cultura. Di qui il

compito fondamentale dello stesso popolo, con la sua intuizione, la sua capacità di identificarsi con ciò in cui si sente espresso, la sua sicura selettività di ciò che gli è congenito.

43. Si può e si deve procedere alla sperimentazione condizionata e sottoposta a valutazione, e in maniera graduale. Ciò che non si deve fare è «giocare» all'inculturazione né manipolare le tradizioni e la cultura di un popolo in maniera sconsiderata o distruttiva. L'inter-comunicazione di riflessione ed esperienza segnerà il ritmo dell'inculturazione.

44. In questo flusso e riflusso di esperienza e di riflessione, la Chiesa, nella misura in cui si va incarnando, si sente interpellata e arricchita, vengono alla luce i «semina Verbi», e si irrobustisce l'identità della Chiesa locale.

DIFFICOLTÀ E TENSIONI

45. L'inculturazione è un compito difficile e delicato. Può rimanere bloccata all'inizio da due atteggiamenti mentali di immobilismo.

a) Ad alcuni potrà sembrare non necessaria. Le cose stanno bene come sono, non si vede quali apporti sostanziali potrebbero recare le altre culture, con schemi mentali praticamente inconciliabili col cristianesimo, oppure scarsamente sviluppate e bisognose di radicali purificazioni. Il complesso di superiorità a cui si è già fatto cenno è latente in questo atteggiamento (n. 38).

46. b) Altri possono giudicarla impossibile. L'inculturazione — in tutto ciò che sia più di un semplice adattamento delle forme — mette in pericolo l'unità della confessione cristiana e introdurrebbe un pluralismo tale da intaccare lo stesso contenuto della Rivelazione.

47. Anche un altro tipo di pericoli minacciano l'inculturazione:

a) Gli apriorismi di una inculturazione da laboratorio, senza contatto con la realtà concreta: «L'evangelizzazione perde molto della sua forza e della sua efficacia, se non tiene in considerazione il popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza il suo "linguaggio", i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti, se non interessa la sua vita reale» (Ev. Nunt. n. 63).

48. b) Il liberalismo, che, col pretesto di inculturare, si piegasse a cedimenti incompatibili con l'integrità del deposito della Rivelazione, a espressioni di fede e a forme di vita inconciliabili coi valori perenni della Chiesa universale. Il cristianesimo deve essere presentato con tutte le sue esigenze, in tutta la sua purezza e integrità. Questo rifiuto d'ogni compromesso è stato, fin dai tempi apostolici, una costante della Chiesa. Paolo si rifiuta di attenuare il Vangelo per piacere agli uomini (1 Cor 1,17; 5,7; 9,12; Gal 1,10 e 2,11).

49. Ma, anche superando queste difficoltà di concezione, l'inculturazione è un processo così ricco di aspetti e attinge così direttamente e vitalmente l'evangelizzazione e l'uomo che si cristianizza, che è inevitabile debbano sorgere tensioni dialettiche, apparenti aporie e alternative, i cui estremi possono e devono conciliarsi in un sereno e costruttivo equilibrio. Per esempio

- 50. — tra l'universale-immutabile e il contingente
- tra il desiderio di conservare la propria identità (sia nella Chiesa che nelle culture) e la necessità di purificazione
- tra unità e pluralismo
- tra centralismo di autorità e il principio di sussidiarietà
- tra paternalismo illuminato e uguaglianza di diritti
- tra audacia-urgenza e la prudenza.

51. ALCUNI PUNTI CONCRETI

L'inculturazione ha dei campi privilegiati, sui quali converrà dire una parola. Trattiamo della responsabilità della Compagnia, della sua antica tradizione e delle risorse attuali. È però da tener presente che molti altri lavorano in questi campi e che noi possiamo apprendere molto collaborando con essi.

1. *Riflessione filosofica e teologica locali*

Negli studi inter-disciplinari precedenti a ogni inculturazione, di cui si è parlato in precedenza (n. 41), la riflessione filosofica e teologica ha un'importanza estrema. Più avanti si toccherà il punto degli studi di Filosofia e Teologia (64-65). Qui basterà ricordare che è importante che questi studi vengano fatti «in situ» e precisamente con personale indigeno. Fortunatamente la Compagnia dispone di centri di riflessione e formazione in parecchi paesi, dove più urgente è il problema dell'inculturazione, e con gesuiti dotati di creatività, audacia e prudenza, che le consentono di portare avanti questo compito. Per questa riflessione sarà indispensabile sviluppare categorie idonee, autenticamente filosofiche e teologiche, superando, in quanto sarà necessario, le categorie e i metodi di analisi offerti da altre scienze.

52. 2. *Spiritualità*

L'attività in questo campo è sommamente esigente e difficile. Le nuove Chiese sono spesso impiantate in ambienti culturali di grande spiritualità, con forme molto proprie e profondamente assimilate dal loro popolo. Devono essere portate alla luce le virtualità cristiane che possono contenere. Occorre una squisita sensibilità e una profonda vita interiore per compiere quest'opera.

53. 3. *Religiosità e pietà popolari.*

Un campo attiguo a quello prima ricordato. Paolo VI disse di tali pratiche che, «considerate per lungo tempo come meno pure, talvolta disprezzate, acquistano oggi nuovo splendore quasi ovunque» (Ev. Nunt. n. 48). L'evangelizzazione inculturata deve procedere con sommo rispetto, non demolendo inconsideratamente e creando vuoti e disorientamenti, ma purificando, ravvivando, arricchendo.

54. 4. *Culto e liturgia*

In questo settore già sono stati fatti alcuni progressi. Ma resta molto ancora da fare, ed occorre farlo con creatività, riflessione e discernimento. La Compagnia possiede in questa materia una lunga esperienza e dispone di specialisti e uomini impegnati nella pastorale. Tutto questo deve essere messo in azione e al servizio delle Chiese locali e dei loro pastori.

55. 5. *I mezzi di comunicazione di massa*

Per la presentazione del Vangelo in termini culturali concreti, per un lavoro di pre-catechesi e di catechesi, i mezzi di comunicazione di massa costituiscono un strumento privilegiato. Nessuna penetrazione è tanto facile quanto quella che avviene attraverso l'immagine, la musica, l'arte e la letteratura. La nostra più antica tradizione educativa ci dice che in questo i Gesuiti possono essere considerati degli autentici pionieri, e ciò costituisce per noi una enorme responsabilità.

56. 6. *Assunzione di responsabilità*

Per quanto è possibile, il prendere decisioni e fissare linee di azione e sviluppo delle opere deve restare nelle mani di quelli che nacquero e furono educati nella cultura di cui si tratta. Può accadere che agli inizi, e anche dopo, sorgano delle difficoltà e che le realizzazioni non corrispondano alle attese, soprattutto se si misurano sullo «standard» di efficienza prescelto in altre culture.

57. Ricordiamo la norma del Battista: «Convieni che egli cresca e che io diminuisca» (Gv 3,30), che i non-indigeni dovranno applicarsi per non turbare il consolidamento della fiducia autoctona e l'espansione dei valori locali.

58. 7. *Inculturazione degli «espatriati»*

Già si è detto prima (nn. 14 e 33) della disposizione spirituale con cui si deve accedere all'evangelizzazione in una cultura diversa dalla propria. Si dovrà imitare il Signore nella sua «kénosis». Lo spogliamento è una condizione, perché ogni inculturazione presuppone una de-culturazione. E lo spirito di umiltà e di servizio a Dio e ai nuovi fratelli è requisito indispensabile.

Si deve conoscere il meglio possibile la lingua locale, anche se ciò esiga un periodo di inattività apostolica.

Lo stesso si può dire dei costumi e delle tradizioni, dato che in questa materia « il linguaggio deve intendersi non tanto a livello semantico o letterario, quanto a quello che potrebbe essere chiamato antropologico e culturale » (Ev. Nunt. n. 63).

59. FORMAZIONE DEI GIOVANI GESUITI

Ciò che la Compagnia potrà apportare a lungo termine nell'opera della inculturazione dipende dal grado di inculturazione che fin d'ora riuscirà a dare ai giovani Gesuiti. L'importanza dell'inculturazione nel periodo della formazione è stata sottolineata dalla CG XXXII: « La formazione deve essere tale che il Gesuita sia unito e possa comunicare col popolo al quale è inviato, abbia la capacità di parteciparne i sentimenti e i valori, la storia, l'esperienza e le aspirazioni (Decr. 6, n. 27). Il che si applica a tutti i nostri giovani. Il testo che segue tratta piuttosto della formazione nei paesi di cui parla in modo particolare il Decr. 5: « soprattutto nelle regioni dell'Asia e dell'Africa, nonché in alcune nazioni dell'America Latina ». Ma si può applicare, con il dovuto adattamento, a « tutti i continenti » (n. 1).

60. Quanto si è detto sopra sulla lingua o sulle lingue vernacole, trova qui la sua massima applicazione. Fin dal noviziato la lingua del popolo è quella che deve d'ordinario essere usata nella vita liturgica, nelle istruzioni e nella vita comune.

61. Anche la vita personale e comunitaria dovrà adattarsi al modello e agli usi locali, e in concreto a quelli delle classi umili e anche delle più indigenti, qualora sembri necessario o conveniente. L'ingresso nella Compagnia non può essere alienante o causa di allontanamento dal proprio popolo.

62. Allo stesso modo la vita sociale e di relazione deve attenersi ai modi e limiti della cultura locale, dando sempre, attraverso questi, testimonianza di una vita consacrata al Signore e di coerenza col messaggio che si comunica.

63. Il periodo del post-noviziato è cruciale per l'inculturazione. È il momento di iniziare o intensificare le conoscenze delle tradizioni, storia, letteratura, arti, ecc. e di abituarsi a scoprire i valori culturali nelle loro più diverse espressioni: religiosità popolare, senso della trascendenza, espressioni di rispetto, ospitalità, norme non scritte che regolano i mutui rapporti tra i gruppi, in tutto ciò che può avere elementi definiti di un cristianesimo implicito.

64. Lo studio della Filosofia aiuterà l'inculturazione, qualora, senza

che ne scapiti la sua solidità, si faccia tenendo conto degli schemi e delle strutture mentali della cultura in cui si vive, rispettandone il modo proprio di riflettere su Dio, sull'uomo, sul mondo. Interesserà particolarmente scoprire quale relazione intercorre tra ciò che in Occidente si definisce Filosofia e Teologia. Questo dato sarà interessante nel processo di riflessione filosofica, che dovrà essere completato e illuminato dalla ricca tradizione filosofica occidentale.

65. La Teologia è un periodo di studi in cui l'inculturazione è capitale per i futuri ministri della Parola. Il genere di dialogo richiesto dalla CG XXXII (Decr. 6, 26) tra Teologia e cultura sarà possibile solo se preceduto dall'inculturazione nei campi e nel grado descritti precedentemente: lingua, stile di vita, esperienze apostoliche, studi, ecc., e se la stessa Teologia è concepita come riflessione della Chiesa sulla vita presente, non meno che sulla sua storia e insegnamento precedenti.

66. Gli studi speciali che seguono alla Teologia, gli argomenti delle tesi di dottorato, terranno conto, per quanto è possibile, del quadro culturale nel quale si dovrà lavorare e, a parità di condizioni, dovranno generalmente essere compiuti nel proprio paese. Nel caso dei futuri professori e formatori dei Nostri è molto importante la scelta dei luoghi e delle materie dei loro studi speciali.

67. La Terza Probazione deve favorire un'integrazione della spiritualità ignaziana con l'eredità spirituale del paese. La perennità e universalità dei valori ignaziani, plasmati specialmente negli Esercizi e nelle Costituzioni, fanno sì che non vi sia cultura in cui il carisma ignaziano non possa trovare la sua espressione: cristocentrismo, il « magis » nel servizio di Dio sotto il Romano Pontefice e nel servizio degli uomini.

68. Infine, i Gesuiti destinati alla formazione dei Nostri devono essere capaci e disposti a inculcare personalmente e attraverso la formazione che impartiscono, gli obiettivi di una inculturazione seria ed equilibrata. Bisogna evitare di destinare a questi uffici, come talvolta può essere accaduto, coloro che non sono stati capaci di imparare la lingua del luogo né di simpatizzare con l'« ethos » e il modo di vivere della gente del paese.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Questo elenco di titoli non pretende di essere esaustivo o perfetto. Raccoglie parte del materiale usato nella preparazione del documento.

DOCUMENTI ECCLESIASTICI

1. Il documento pontificio più recente che rispecchia la posizione della Chiesa sull'incontro tra fede e cultura è l'Esortazione Apostolica di

S. S. Paolo VI *Evangelii Nuntiandi*, specialmente ai nn. 20, 61-66 (AAS LXVIII/I, 31.1.76, pp. 5-76).

2. L'Esortazione Apostolica raccoglie i risultati del III Sinodo dei Vescovi del 1974. Per gli interventi al Sinodo, cf. *L'Eglise de cinq continents: Bilan et perspectives de l'évangélisation*, Synode des évêques, Rome, septembre-octobre 1974 (Paris, Le Centurion, 1975). Cf. anche: *Le nuove vie del Vangelo* (I Vescovi africani parlano a tutta la Chiesa), e *I semi del Vangelo* (Studi e interventi dei Vescovi), Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1975.

3. La parola «inculturazione» appare per la prima volta in un documento ufficiale destinato alla Chiesa universale nel *Messaggio al Popolo di Dio*, n. 5, del IV Sinodo dei Vescovi del 1977. L'intervento del P. Arrupe su questo tema nel Sinodo ebbe larga risonanza.

4. A livello regionale ci sono varie dichiarazioni della Gerarchia o a questa indirizzate: cf. Prima Assemblea Plenaria della Federazione delle Conferenze dei Vescovi dell'Asia, FABC, *Evangelization in Modern Day Asia*, Taipei 1974, Office of the FABC Secretary-General, Hong Kong; e l'indirizzo del Papa al IV Simposio delle Conferenze Episcopali dell'Africa e del Madagascar, Roma 1975 (AAS LXVII, 26.9.75, pp. 569-572).

DOCUMENTI DELLA COMPAGNIA

5. Oltre al Decreto 5 della CG 32^a sono da leggere i più ampi testi del Decreto 4, nn. 53-56: *Evangelizzazione e inculturazione*. In alcune edizioni il titolo del Decreto 5 è stato tradotto male o incompletamente; esso è: Sulla promozione dell'opera di inculturazione della fede e della vita cristiana.

6. Sui precedenti del Decreto 5, cf. il *Proemio storico*, n. 12, e, nella documentazione della CG 32^a, i seguenti postulati: 58, 65, 66 (Pross. Oriente); 107 (Goa-Pun.); 282 (Argent.); 460 (Indon.); 783, 784 (Filipp.); 858 (Afr. Centr.); 998 (Provinciali dell'Assistenza dell'Asia Orientale); 945 (congresso degli Ecumenisti S.J.); 1045 (durante la Congregazione) sulla teologia vernacola.

7. I risultati della consultazione della Compagnia, proposta dalla CG 32^a, sono stati pubblicati nella documentazione annessa a *Relevance* (bollettino del Segretariato delle Missioni presso la Curia), 31.1.77. Successivamente sono pervenute molte altre comunicazioni, e specialmente un commento generale ad opera del P. Jorge Mario Bergoglio (Argentina).

8. Per la documentazione intorno alle varie regioni, cf. «Response aux interpellations contemporaines concernant la mission des Jésuites en Afrique et Madagascar» (JECAM 1976), pp. 77-95 e 162-207 del testo inglese; e i documenti e le conclusioni della Commissione di Incultura-

zione dell'India, 1975-78. Prima della CG 32^a il Segretariato della Conferenza dei Gesuiti dell'Asia Orientale ha pubblicato una *Lettera ai nostri Fratelli d'Asia nati fuori d'Asia*.

STUDI TEOLOGICI

9. Sulla Teologia dell'inculturazione si possono citare in primo luogo l'opera introduttiva di Jules Gritti, *L'expression de la foi dans les cultures humaines*, nella collana «Croire et comprendre», Le Centurion, Paris, 1975, e vari articoli nei tre volumi degli Atti del Congresso Internazionale di Missiologia, Roma, ottobre 1975; *Evangelizzazione e cultura*, Pont. Univ. Urbaniana, Roma, 1976. La nota opera di Henri de Lubac, *Catholicisme, les aspects sociaux du dogme*, coll. «Unam Sanctam», Cerf, Paris, 1938, merita particolare menzione, come pure quella di Yves Congar, *L'Eglise est catholique*, in *L'Eglise une, sainte, catholique et apostolique*, pp. 149-179, in «Mysterium Salutis», 155, Cerf, Paris, 1970, con abbondante bibliografia.

10. Esiste un'ampia e sempre crescente bibliografia sul pluralismo nella Chiesa, in particolare nella Chiesa universale. Per esempio: Commissione Teologica Internazionale, *Pluralismo: unità della fede e pluralismo teologico*, EDB, Bologna 1974; Josef Neuner, «The Transcultural Church», in *The World in the Third World*, Ed. James P. Cotter, Washington D.C., Corpus, 1968, pp. 134-158; W. Bühlman, *Forward Church*, Slough, St. Paul, 1977, spec. pp. 45-52; G. C. Oosthuizen, *Theological Battleground in Asia and Africa*, C. Hurst and Co., London, 1972; Heribert Mühlen, *L'Esprit Saint et l'Eglise*, 2 voll., Cerf, Paris, 1969, vol. II, pp. 217 ss.

11. Con riferimento particolare alla Chiesa locale: H. de Lubac, *Les Eglises particulières dans l'Eglise Universelle*, Paris 1971; E. Bartoletti, E. Chiavacci, J. Hamer, A. M. Javierre, A. Vanhoye, *La Chiesa locale: prospettive teologiche e pastorali*, a cura di A. Amato, LAS, Roma, 1976; H. M. Legrand, *Le ministère épiscopal au service de l'Eglise locale et au service de l'Eglise universelle*, Paris, 1975. Cf. la bibliografia sulla Chiesa locale raccolta da R. Hardawirjana, EAPI, Manila, 1977.

12. Esiste infine una enorme quantità di articoli in varie riviste. Si può citare il numero monografico sull'inculturazione con articoli di gesuiti: *Jeevadhara*, n. 33, maggio-giugno 1976, Allepey. Più recente: T. Nkeramihigo, «Inculturazione del cristianesimo», in *Telema*, dicembre 1977, Kinshasa.

Intervento del P. Generale

Pubblichiamo qui di seguito una nostra sintesi dell'intervento del P. Generale durante l'incontro, svoltosi nell'aula delle conferenze della Curia Generalizia il 30 maggio scorso a Roma, nel quale è stato presentato il documento sulla inculturazione. Dopo un'introduzione del P. Assistente Generale Divakar Parmananda, che ha tratteggiato molto brevemente la genesi di questo documento, il P. Generale ha detto:

Prima di presentare questo documento forse è necessaria una piccola introduzione per inquadrare meglio le cose. Il problema dell'inculturazione non è una scoperta recente nella Chiesa: la diffusione della Buona Novella nel suo processo venti volte secolare non ha mancato di tenerlo presente anche se in contesti e con valori differenti.

Ma, se prendiamo la Chiesa nel suo insieme, credo che si possa dire che l'attuale comprensione e la necessità universale dell'inculturazione sia qualcosa di relativamente nuovo. Coloro che si tengono al corrente della più recente bibliografia sulle missioni e in contatto con la vita delle chiese giovani sanno bene che l'inculturazione è una parola la cui eco risuona oggi su scala mondiale e con una proliferazione di inconsueta urgenza. È un movimento che il kairòs produce nella sua Chiesa con una chiarezza ed una forza che è impossibile non riconoscere.

Si dice che il fatto missionario è passato attraverso tre tappe successive: assimilazione, adattamento e, attualmente, dialogo con la sua immediata conseguenza, l'inculturazione. L'assimilazione è stata la prima tappa: il missionario portava con sé inevitabilmente il modello di una chiesa che aveva vissuto nel paese di provenienza. In questo periodo le nuove comunità non potevano concepire nulla di diverso e consideravano questo trapianto come essenziale. L'adattamento è una seconda fase, nella quale le chiese locali vanno acquistando una comprensione sempre maggiore della loro fede cristiana e avvertono la crescente necessità di conformare, adattare le forme esterne della loro vita cristiana per renderle meno estranee alla cultura e alla tradizione dei loro connazionali. L'inculturazione è l'epoca in cui le chiese locali, raggiunta una maggiore maturità, percepiscono il distacco della propria chiesa e delle forme del vivere cristiano nei confronti della cultura del proprio popolo, della lingua, delle tradizioni e dei costumi, avvertono fortemente il bisogno di gettare un ponte tra le due sponde in modo che la Chiesa cessi di essere una presenza straniera e si alimenti della linfa che viene dalle radici più profonde del loro popolo.

È stato opportunamente detto che per venire a capo dell'inculturazione sono assolutamente necessari tanto gli studi scientifici e teologici quanto l'intuizione e il sentimento. La proclamazione del Vangelo non può essere fatta esclusivamente a base di categorie intellettuali che frequentemente risultano distanti e inintelligibili nei diversi contesti culturali. Così presentato l'annuncio della Buona Novella non offriva possibilità di incarnazione nella sensibilità, nella cultura e nelle tradizioni dello svariatissimo mosaico dei popoli delle diverse parti del mondo. Per questo, allo scopo di realizzare un'inculturazione come si deve, insieme agli studi fatti col massimo rigore scientifico, bisognerebbe servirsi anche dell'istinto fine per l'edificazione delle proprie chiese locali, che sapranno discernere, nella ricerca di elementi culturali propri, quelli più suscettibili di ricevere o esprimere, in chiave indigena, il comune tesoro della fede. Dall'equilibrio tra questi due fattori dipenderà la qualità e anche il successo della vera inculturazione. ...

Le difficoltà che ostacolano l'inculturazione sono, tra l'altro, queste. La paura istintiva di mettersi di fronte a nuove idee, specialmente se ci obbligano a ripensare antichi modi di agire e il sospetto e la diffidenza verso quelli che propongono queste idee. La tendenza a ritenere scontato che la nostra cultura è superiore alle altre e, per conseguenza, deve costituire una norma per le altre. La mancanza di una certa dose di realismo, di umiltà e di fede per attestare che Dio può operare anche in altre culture, che esistono altre maniere di pensare e di vivere diverse dalle nostre. Ed in realtà il piano di Dio è che pure esse crescano in pienezza a beneficio dell'intera famiglia umana. La difficoltà consiste nel cercare sicurezza nel passato e nell'intendere la tradizione come una garanzia che impedisce allo Spirito Santo di condurre la Chiesa al pericoloso mondo dell'ignoto, come forme nuove nel concepire e procurare la fede e modi nuovi di viverla.

Cercherò ora di fare qualche altra riflessione.

La prima verte sul dialogo tra il Verbo e l'uomo. Il fatto storico della Incarnazione, della Morte e della Resurrezione del Cristo è avvenuta una volta ed è irripetibile, tuttavia la manifestazione delle sue inesauribili ricchezze, lungo il corso della storia, è stata, è e sarà senza fine. Il Verbo continua a essere avvolto in nuove incarnazioni della fede sotto l'azione dello Spirito, che è principio sia dell'unità che della diversità nella fede.

Nella bibliografia più recente sull'evangelizzazione si mette in rilievo che questa deve oggi essere maggiormente intesa come un dialogo tra la Chiesa in missione e i popoli nuovi con le loro culture e tradizioni religiose. Questo dialogo, che apre la via all'inculturazione, deve portare in piena luce i «semina Verbi» ed esplicitare il cristianesimo implicito in queste antiche tradizioni culturali e religiose. Servirà anche a che la Chiesa diventi più profonda nella propria comprensione del Vangelo e

nel suo voler viverlo. Da un tale dialogo i vari interlocutori possono ricavare enormi vantaggi. Ricordiamo che l'avere i paesi di missione interpellato i missionari intorno alla loro espressione del Vangelo, della fede e della vita cristiana ha suscitato sentimenti di stupore e di riserva.

Un altro aspetto dell'inculturazione è il dialogo tra la fede e le culture. I valori culturali non sono assoluti: una cultura che si chiude in se stessa si impoverisce, si paralizza, muore. Una fede che non si incarna in una cultura non è in un cammino di vita e, se si vuole chiudere in una cultura, ne soffre nell'imitazione. Fede e cultura gareggiano scambievolmente: la fede purifica la cultura da quanto è contrario allo Spirito e l'arricchisce; e la cultura purifica e arricchisce l'espressione della fede, nel senso che il continuo dialogo la rinnova e la mantiene costantemente attuale, facendole trascendere i limiti di una cultura particolare.

Un altro aspetto è quello del dialogo delle culture tra loro. Da ciò deve nascere un reciproco travaso di valori offerti e ricevuti, in condizioni di fraterna uguaglianza come si addice a figli di uno stesso Padre. Il cristiano che entra in dialogo con le altre culture, e tanto più se il dialogo è con altre religioni, sa che lo stesso Spirito, al quale deve la sua esperienza di Dio in Gesù Cristo, ha potuto operare anche nell'esperienza religiosa dei suoi interlocutori. Lo stesso Spirito di Dio in Cristo è stato offerto a entrambi ed entrambi hanno risposto con la sola differenza che il cristiano, grazie alla divina Rivelazione, ha potuto conoscere Cristo in maniera esplicita. La coscienza di questa comune partecipazione qualifica l'atteggiamento del cristiano che dialoga: non solo si convince che l'esperienza religiosa del suo interlocutore è degna di stima, ma anche scopre, attraverso il giusto contatto, tratti e aspetti dello Spirito che sin qui non gli erano stati familiari. Nel dialogo interconfessionale il cristiano è nello stesso tempo donatore e recettore.

Il centro più profondo del dialogo interculturale e interconfessionale sta nel fatto che lo Spirito utilizza ognuna delle parti mediante l'altra e mantiene un atteggiamento di continua conversione, che è l'elemento indispensabile di ogni esperienza religiosa. E tuttavia, durante questo dialogo, solo la parte cristiana è chiaramente consapevole dell'esistenza e presenza dello Spirito. I «semina Verbi», presenti in altre esperienze e tradizioni religiose, sono come una segreta presenza di Dio (cf. *Ad Gentes*). Questo è il significato dell'esortazione del Vaticano II: «I cristiani riconoscano, conservino e facciano progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali che si trovano in essi (cioè negli appartenenti ad altre religioni)» (*Nostra Aetate*, n. 2). Paolo VI, nella Enciclica *Ecclesiam Suam*, parte III, ci rinvia alla realtà stimolante del dialogo di Dio col mondo: «Bisogna inoltre che abbiamo sempre presente questo ineffabile e realissimo rapporto dialogico offerto e stabilito con noi da Dio Padre mediante Cristo nello Spirito Santo, per comprendere quale rapporto noi

(cioè la Chiesa) dobbiamo cercare di instaurare e di promuovere con l'umanità. Il dialogo della salvezza fu aperto spontaneamente per iniziativa divina: Dio ci ha amati per primo».

Un altro punto è che l'inculturazione è un pellegrinaggio di migranti verso il Padre: Gesù Cristo è la via al Padre e tutta l'umanità deve andare per questa strada verso la patria (Eb 11,16). Il sacerdozio universale di Gesù è la suprema garanzia che questo pellegrinaggio non si fermerà a metà strada. La vita è stata paragonata al grande esodo del popolo ebreo. L'incontro con le altre culture è come quello dei pellegrini che percorrono la medesima strada e si comunicano le loro esperienze per aiutarsi a vicenda nella ricerca della meta comune. Per questo scambio occorre un atteggiamento di apertura, di discernimento e di sincero desiderio di arricchirsi vicendevolmente, dando ciò che ciascuno possiede e disposti a ricevere.

Il messaggio cristiano è un annuncio di speranza: la risposta concreta a questo messaggio può arricchirsi con gli apporti dei pellegrini di altre culture: questo ci ravviva la coscienza che ci troviamo costantemente in cammino e che abbiamo appena superato, forse, le soglie del cristianesimo. Ignoriamo i misteri di Dio riguardo alla durata della storia. L'uomo, che si è affacciato alle dimensioni dell'universo misurate in anni luce, in confronto dei quali la storia dell'uomo e della terra non sono più che un istante, ha diritto di pensare che duemila anni non sono che la soglia della storia del cristianesimo: stiamo ancora scoprendo alcuni dei suoi immensi valori. Il mondo avanza verso la patria, ma mentre è in via non potrà assimilare e tanto meno esprimere tutta la inesauribile ricchezza di Cristo.

La inculturazione rappresenta anche una liberazione per ogni cultura; nessuna cultura è perfetta: ogni cultura ha bisogno di redenzione, ossia deve essere modificata e perfezionata perché la fede possa incarnarsi in essa in modo sempre più perfetto. Nello stesso tempo la cultura, così illuminata, potrà migliorare e arricchire mediante più perfette strutture i vari aspetti della vita umana. Con ciò il cristianesimo assolve il compito che gli è molto proprio: nulla sopprimere di ciò che è buono, bensì perfezionarlo. In questo senso l'uomo che assimila il messaggio pasquale è itinerante in un esodo che riproduce quello di Cristo (Eb 13,12). Uscendo dai limiti soffocanti di una cultura, acquista la libertà dei figli di Dio e la capacità di camminare con decisione e modi propri verso la casa del Padre.

Un altro aspetto è la simbiosi tra fede e cultura. L'inculturazione è la penetrazione della fede, grazie all'azione immanente dello Spirito, nella vita concreta degli uomini appartenenti a una cultura. Interessando i livelli più profondi di pensiero e sentimento di una nazione, è ovvio che gli operatori ideali dell'inculturazione sono coloro che, possedendo la fede,

vivono nello stesso tempo questa cultura. Se l'inculturazione vuole essere efficace, essa deve realizzarsi non solo nelle forme ed espressioni esteriori della cultura, ma anche nel cuore di ogni uomo, in una specie di simbiosi in cui fede e patrimonio culturale si aiutano vicendevolmente per vivere e svilupparsi. Nicodemo non conosceva altro modo di nascere che ritornando nel seno materno: una cultura per rinascere non deve retrocedere verso il passato, ma assimilare la chiamata dell'altro, nuova, con cui lo Spirito gli offre una vita nuova, un cammino nuovo. Ogni nuova cultura per incorporarsi nel Regno deve rinascere, vivificata e purificata dalla forza dello Spirito e arricchita dai doni di tante culture sorelle. Inoltre da questo processo risulteranno: 1) una forma di espressione religiosa autoctona e propria, purificata e arricchita; 2) un modo di vita in cui il Vangelo si attua in armonia coi fermenti naturali propri.

Un altro aspetto dell'inculturazione è l'espressione della propria identità. L'inculturazione si pone di fronte ad una apparente antinomia: da una parte spinge ogni popolo a cercare la propria identità e dall'altra presenta Cristo, nostra pace, che abbatte le barriere e realizza l'unione dei popoli, riconciliando tutti gli uomini come figli dello stesso Padre in una società fraterna, in cui non solo sono finite le ingiustizie, ma anche gli odi e le inimicizie. In effetti, l'incarnazione della fede in una cultura sprona ad investigare seriamente nel più profondo di se stessa e a scoprire la propria identità in quello che è il più intimo sostrato umano e spirituale del suo popolo. È lì che la fede svela il misterioso lavoro dello Spirito Santo, percepibile soltanto alla luce dello stesso Spirito, e rende manifesta la ragion d'essere di una certa cultura e la sua vocazione specifica nel mistero del mondo.

La cultura acquista così, mediante la fede, una più piena conoscenza del suo significato e una garanzia di sopravvivenza. La fede non distrugge le culture, ma ne valorizza l'identità e ne rinvigorisce il valore e, rendendole libere, — tutto questo alla luce dello Spirito — assicura ad esse un futuro. Il fatto che un simile processo si verifichi nel mondo di tante culture, portatrici di tesori di ogni genere e tanto diverse, è un segno di un'unione fondata nel comandamento nuovo del Signore che fa riconoscere i discepoli di Cristo.

Un ultimo aspetto dell'inculturazione è quello del perfezionamento dell'immagine di Dio nell'uomo. Cristo è l'immagine dell'Invisibile, generato prima di ogni creatura; Cristo entra nella creazione: la sua creazione come pienezza dell'immagine divina, dando pienezza di significato alla immagine divina dell'uomo secondo Dio e realizzando così l'unione tra l'inculturazione e la divina Rivelazione, dà ad ogni cultura il suo pieno significato. Il cristianesimo è chiamato a realizzare la pienezza dell'immagine divina, per l'appunto, riproducendo, ad immagine di figli di Cristo, questa gloria che il Figlio possiede in proprio come immagine di Dio.

Essa penetra sempre più nel cristiano: da questa crescente radicazione dell'immagine di Dio, che è comunione di carità con Lui, scaturisce la forza nuova dell'azione culturale, la carità. In virtù di essa, Cristo e il cristiano sono veri promotori, rinnovatori, e anche trasformatori rivoluzionari della dinamica della cultura. Questa incorporazione a Cristo, questa identificazione con Lui saluta in modo specialissimo in Lui l'uomo perfetto, in cui Verbo e cultura si compenetrano intimamente e la realizzazione più piena dell'uomo in quanto immagine di Dio.

...

Questo documento è importantissimo per tutti, anche per coloro che vivono a Roma o a Berlino o a New York; ad esempio a Roma abbiamo una grande necessità di inculturazione: con questa gioventù, con questi operai, con questi atei, con questi intellettuali, con questi drogati: non capiscono! È stato l'argomento del Sinodo dei Vescovi: la catechesi. Spesso non c'è modo di trasmettere il messaggio della Chiesa, non capiscono il linguaggio della Chiesa, cioè il nostro, e perciò bisogna parlare il linguaggio delle persone e non solo il linguaggio, ma i simboli, perché, ad esempio, i simboli della gioventù sono completamente diversi dai nostri. Se vogliamo compiere un'evangelizzazione veramente efficace, dobbiamo inculturarci, e ciò vuol dire parlare il linguaggio che parlano, avere i simboli che hanno, vivere i sentimenti che vivono.

...